

L'INTERVISTA. Angelo Del Boca racconta le reticenze dei ministeri a rendere pubblici i crimini in Etiopia

Bilancio storico su fascismi vecchi e nuovi

Angelo Del Boca, storico e autore di numerose opere sui rapporti fra l'Italia e l'Africa nel periodo coloniale e negli anni recenti, ha curato, insieme a Massimo Legnani e Mario G. Rossi, il regime fascista, un volume ora in uscita per la casa editrice Laterza per la collana «Storia e società» (pp. 808, 54.000), nato con la collaborazione dell'Istituto nazionale del movimento di liberazione, che contiene oggi di numerosi studiosi del fascismo, italiani e stranieri, con l'ambizione, e cinquant'anni dalla Liberazione, di fare un bilancio a tutto campo del ventennio fascista. Il volume si divide in tre parti: la prima è dedicata al quadro internazionale, ossia ai vari fascismi nel mondo e in particolare in Europa, sia nel periodo tra le due guerre sia nel dopoguerra fino ai giorni nostri; la seconda analizza il sistema di potere fascista, il partito e il sindacato, il ruolo della chiesa, la burocrazia e la diplomazia fino alle leggi razziali e alla colonia; la terza guarda alla società, alle classi sociali, al rapporto fra i sessi e fra le generazioni, alla cultura e all'economia. Completano il volume l'introduzione di Guido Quazza e la prefazione di Mario G. Rossi. Di Angelo Del Boca è uscita recentemente, sempre per i tipi Laterza, una grande biografia sul Negus.



Soldati italiani in Etiopia

Abbiamo dei vecchi e dei nuovi conti da regolare. Li regoleremo

Quelle carte sui gas del Duce

Stanno per cadere gli ultimi pesanti veti che coprono pagine insanguinate di storia, voci lontane di morti innocenti, echi di feroci rappresaglie e di stragi compiute in nome di un'assurda chiamata impero. Quello che Angelo Del Boca ha sempre scritto, nella sua lunga ricerca sul colonialismo italiano iniziata nel 1965, sul comportamento degli eserciti invasori italiani, pur trovando riscontri certi negli archivi, ha incontrato ostracismi e rigetti ufficiali. E, in occasione della recente uscita del suo libro, «Il Negus. Vita e morte dell'ultimo Re del Re» edito da Laterza, la polemica è di nuovo divampata. Indro Montanelli, alliere di quell'immagine consolatoria degli italiani «brava gente» e del soldato gentile e comprensivo, continua a sostenere che l'Italia non ha mai fatto uso di gas.

Trenta storici che chiedono di fare chiarezza sui documenti in possesso dei ministeri. C'è speranza che questo avvenga, chiedono a Del Boca?

È un passo importante che potrebbe aprire gli archivi a tutti gli studiosi. Riteniamo grave e preoccupante che ancora oggi, a cinquant'anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, che pure ha portato al riconoscimento di torti e ragioni su molte tragedie del secolo, si tenti di minimizzare, negare o ridimensionare l'aggressione italiana in Africa e di coprire il comportamento di Mussolini nei confronti del popolo etiopico. Un anno dopo la firma della convenzione del '27, che proibiva il ricorso alle armi chimiche, il Duce nel 1928 usava gas asfissianti in Libia e, nel 1935-36, durante l'invasione dell'Etiopia, ricorreva a 2.500 quintali di iprite dagli effetti devastanti. Questi sono fatti che non possono essere negati. Per questo io come gli altri trenta firmatari dell'appello - tra cui Valerio Castrovetro, Enzo Collotti, Claudio Pavone, Giorgio Spini e Leo Valiani - chiediamo la piena libertà di accesso agli archivi e la pubblica diffusione di quei documenti.

La vicenda approda anche in Parlamento. Questo governo vorrà esaudire la richiesta di chiarezza sul comportamento dell'esercito italiano in Etiopia?

Trenta storici italiani chiedono che vengano resi pubblici gli archivi degli Esteri e della Difesa che documentano l'uso dei gas da parte dell'esercito italiano nella guerra d'Etiopia. Ne parliamo con Angelo Del Boca, uno dei promotori dell'appello.

MARCO FERRARI

L'interpellanza che proprio oggi presenteranno Vittorio Emiliani e Valdo Spini tende a sollecitare un atto risolutivo da parte del governo. Da quanto mi risulta l'orientamento dei dirigenti dei ministeri degli Esteri e della Difesa sarebbe quello di rispondere all'interpellanza. Sarebbe il primo atto concreto, la prima presa di posizione ufficiale del governo italiano a sessant'anni dall'invasione dell'Etiopia.

Come ci si sente nelle vesti di «anti-italiano», un titolo che le hanno affibbiato ormai da trent'anni?

Ho fatto l'abitudine alle aggressioni. La destra mi ha sempre sbattuto in faccia questo termine di anti-italiano e di amico dei popoli africani. Montanelli, fin dal 1965, anno di uscita del mio volume «La guerra italo-abissina», ha polemiz-

zato con me, prima in maniera ruvida, ora garbata, asserendo che se risulterà che ho detto la verità chiederà scusa e, a sua volta, provvederà a inscenare un processo contro coloro che hanno mentito. Nei dieci libri usciti da Laterza ho quasi sempre - cioè quando mi è stato permesso - documentato l'esatta collocazione archivistica dei fatti citati. Nel volume «La conquista dell'impero», uscito nel 1979, avevo già scritto quanto ho ribadito nella biografia sul Negus e cioè che Mussolini, ossessionato dall'ombra della sconfitta di Adua del 1896, voleva ad ogni costo e con ogni mezzo impossessarsi dell'Etiopia.

In che modo furono usati quei gas dell'esercito italiano? Nel gennaio del 1935, sette mesi prima dell'inizio delle operazioni in Etiopia, furono stoccate 670 tonnellate di gas nel centro chimi-

co posto a pochi chilometri da Asmara. Quel gas fu impegnato nel corso della guerra per 250 tonnellate sul fronte nord, 50 tonnellate sul fronte sud e una quantità minore nella guerriglia contro i partigiani abissini. Il 95% fu lanciato dai nostri aerei Caproni, S81 e S79. Le bombe erano contrassegnate dalla sigla C5007, erano caricate a iprite, si aprivano a ombrello a 1.000 metri di altezza e provocavano una sorta di pioggia che cadeva sul terreno colpendo indistintamente soldati e popolazione, distruggendo villaggi, vegetazione e bestiame. Il rimanente fu reimbarcato e rimpatriato in Italia passando per Suez. Gli inglesi, che pretendevano un pedaggio in sterline o oro per ogni nave che attraversava il canale, erano al corrente del contenuto delle stive.

Come è entrato in possesso di tale documentazione? È facile o difficile accedere agli archivi dei ministeri italiani?

Nel 1969 ho firmato un contratto con la casa editrice Laterza per sei volumi sulla storia generale del colonialismo italiano. Per molto tempo ho chiesto ufficialmente di accedere agli archivi della Farnesina. Non è che mi dicessero di sì o di no, non mi rispondevano proprio. Nel 1976 con la nomina del professor Enrico Serra, un benemerito per tutti gli studiosi di storia, qualcosa è cambiato: anche

se con qualche limitazione gli archivi sono stati resi accessibili. Per esempio, ogni tanto, qualche funzionario usciva fuori con la scusa della ricataglogazione e tutto veniva bloccato. Io stesso, ormai alla fine del sesto volume sulla storia del colonialismo, ho dovuto trattare personalmente con l'allora ministro degli Esteri Andreotti la conclusione delle mie ricerche. Mi fece accedere ai documenti richiesti ad una condizione: che non citassi la collocazione archivistica.

Che tipo di rapporti ha avuto con i responsabili degli archivi? Come ha potuto, lei «anti-italiano» per eccellenza, lavorare nei meandri dei ministeri?

Voglio raccontare un episodio. Otto anni fa al Ministero della Difesa il responsabile dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, tra il serio e il faceto, mi sbatte in faccia una frase del genere: «Questo è un nemico dell'Italia». Poi, parlando con lui dell'uso dei gas italiani in Etiopia, mi confessò: «Non credo che lei abbia sbagliato. Casomai ha sbagliato per difetto». Allora ho ripreso gli studi con lena: il primo giorno mi sono stati consegnati tutti i fascicoli richiesti, il giorno dopo soltanto due di quelli che avrei voluto consultare, dopo dieci giorni me li hanno negati tutti. Così me ne sono andato.

PREMI LETTERARI

Procida ricorda Elsa Morante

PROCIDA. Per i dieci anni dalla morte di Elsa Morante, avvenuta il 25 novembre 1985, il premio letterario «Procida-Isola di Arturo-Elsa Morante» si arricchisce di appuntamenti. Dal 7 al 9 settembre, a Palazzo Catena, a Procida, la scrittrice verrà ricordata con due mostre, un recital e la presentazione del secondo numero dei «Cahiers Elsa Morante» (edizioni Sottotraccia), a cura di Nico Orengo e Tiziana Notarbartolo. Apre la manifestazione «Piacards», una mostra di 31 litografie dedicate al dialogo tra un celebre pittore e un grande scrittore. Il 9 settembre verranno proclamati i vincitori del premio che in novembre verrà celebrato anche all'Istituto italiano di Cultura a Parigi. I finalisti sono: Edith Bruck, Fleur Jaggey, Enzo Siciliano, Maria Attanasio, Elio Gioanola, Georgia Moustaki, Paola Capriolo, Cesare Garboli, Ena Marchi.

LA MOSTRA. «Scoperto» a Camaldoli un nuovo protagonista della pittura del Seicento

Venanzio, allievo eremita di Caravaggio

FIRENZE. All'odore dei colori, al mestiere del pennello e della tavolozza, alla pittura di professione, un uomo di 40 anni preferì l'aspra disciplina dell'eremitaggio. Era il 1614. Prese i voti camaldolesi con il nome di Venanzio e non scelse il braccio toscano, più moderato e propenso alla vita di comunità su per i monti del Casentino: quell'uomo per noi senza volto scelse la linea dura di Monte Corona (casa camaldolese vicino a Perugia cancellata dalla storia), la congregazione dedita a un eremitaggio estremo, di solitudine, povertà, meditazione. Nell'ordine ricoprì incarichi importanti, ma senza dimenticare il passato, mettendo il pennello al servizio della fede. Tant'è vero che oggi il nome di Venanzio si affaccia nel variegato universo dei pittori caravaggeschi e si accaparrano alcuni dipinti attribuiti ad Antiveduto della Gramatica, artista alla cui bottega attese anche il giovane Caravaggio. Ma qui è d'uopo una minima ricostruzione dei fatti. Lo spunto nasce dalla mostra in corso nel castello Guidi a Poppo

Spunta un nuovo pittore, per quanto un po' ritardatario, nella folta schiera dei caravaggeschi: si chiamava Venanzio, era un eremita, monaco della congregazione di Monte Corona dei Camaldolesi. A lui una giovane studiosa assegna un ciclo di dipinti nell'eremo di Camaldoli, in Toscana, dei quadri napoletani e una tela a Frascati che Roberto Longhi riteneva di Antiveduto della Gramatica, un maestro di Caravaggio.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

STEFANO MILIANI

(nel Casentino, provincia di Arezzo) «Da Antiveduto della Gramatica a Venanzio l'eremita». In corso fino al 31 ottobre, diretta per la parte scientifica da Laura Speranza, promossa dal Comune di Poppo, dalla congregazione camaldolese dei benedettini e dalla soprintendenza ai beni artistici di Arezzo, l'esposizione raccoglie dodici dipinti restaurati ed è stata curata da Lucilla Conigliello, già allieva di Mi- na Gregori all'università di Firenze. La giovane studiosa avverte che l'esposizione è nata perché è venuta

alla luce la personalità artistica di Venanzio, non viceversa: «Dapprima avevo ricostruito su basi stilistiche un corpus di dodici dipinti tra l'eremo e il monastero di Camaldoli. Ne veniva fuori un caravaggesco in apparenza della prima ora, un po' rude». Questi santi, Cristì e Madonne, vestiti di drappi rossi, bianchi e gialli su fondo cupo, per la giovane studiosa li aveva eseguiti la stessa mano che aveva lavorato nell'eremo camaldolese a Napoli e nell'eremo tuscolano a Frascati, allora entrambi sotto la giurisdizione

dei coronesi. Dopo che Longhi ebbe assegnato il quadro di Frascati ad Antiveduto, negli anni Cinquanta Ferdinando Bologna avvicinò anche i quadri napoletani al medesimo autore. Ma già una quindicina di anni fa lo specialista di pittura seicentesca e caravaggesca Maurizio Marini sollevava molti dubbi su quelle attribuzioni. Proseguendo la sua indagine, la storica dell'arte ha scoperto che i rapporti tra le due congregazioni, all'epoca piuttosto tesi, conobbero una specie di pace forzata dal 1634 al 1642 imposta da una bolla papale. Proprio in quel periodo, per sei anni, i coronesi condussero l'eremo di Camaldoli e i documenti parlano di una loro non meglio precisata commissione a tal Venanzio da Subiaco nel 1640.

Dunque Venanzio avrebbe dipinto i suoi santi nel 1640. Stilisticamente però era rimasto indietro. «Con i voti e l'isolamento si congelò - dice Lucilla Conigliello - agli anni tra secondo e terzo decennio del secolo. Il che spiega l'attribuzione di Longhi al 1620 circa, al tempo di Antiveduto». Tuttavia,

puntualizza la studiosa, il monaco non serrò del tutto le porte al mondo esterno: «Doveva aver visto qualche opera di Artemisia Gentileschi, di Francesco Guarino. Le unghie a volte sporche delle figure dimostrano una visione naturalistica di impronta caravaggesca. Certo fu un autodidatta e lo si vede dai quadri di Camaldoli: impiega molto una «pittura di preparazione», ricca di materia in alcuni dettagli, nei rossi, ad esempio nel drappello di San Carlo Bonomeo, era maturata in una cultura anticadaverica, ravvisiamo anche errori prospettici. Ma dalla pittura si comprende che compì scelte molto sentite». Certo non esegui capolavori di Venanzio sopravvivevano anche quattro malandati affreschi nell'eremo di Monte Rua nel padovano, ma è giusto dare a Cesare quel che è di Cesare. Morì nel 1659. Resta però un mistero: non si conosce il suo nome da laico, non se ne conoscono le fattezze, anche se forse il segreto è riposto in qualche archivio dei camaldolesi di Monte Corona che la scopritrice di Venanzio non ha potuto consultare.

RITRATTI

I dolori del finto Ottocento di Patti

MASSIMO ONOFRI

«HO LETTO STAMANI sulla « Sicilia » che il celebre scrittore Mariani ha partecipato a Roma a un dibattito con certi giovanotti di estrema avanguardia di non so quale gruppo. E' chiaro che a lui non gliene importa niente anzi segretamente lo disprezza. Però da vari anni vive nel terrore di essere considerato un superato». Chi parla è un vecchio gentiluomo di campagna catanese, che coltiva dentro di sé un'idea amabilmente ottocentesca della vita e con disagio vive la contemporaneità, forse l'unico personaggio positivo de «La cugina che Ercole Patti pubblicò nel 1965, appena due anni dopo il pubblico processo intentato, contro lo screditato genere del romanzo, da un gruppo di giovani intellettuali destinati a diventare famosi.

Rileggo tali parole mentre preparo per i Grandi Tascabili Bompiani una ristampa del «Diario siciliano» (1971), da far seguire a quella già curata da Sara Zappulla Muscarà di «Un bellissimo novembre» (1967), e mi chiedo quanta ragione avesse avuto Patti nei riguardi di quell'illustre collega, la cui vera identità facilmente s'indovina, che si affannava a consacrare, per eserne a sua volta consacrato, quei baldanzosi rivoluzionari, gli stessi su cui si ironizzerà ancora in «Due schioppette», uno dei racconti più felici del «Diario».

All'apparenza, e secondo i canoni della nostra più accreditata storiografia, potrei dire nessuna. Soprattutto se penso a quel che Patti sarebbe diventato per la nostra critica, anche la più cordiale: una sorta di Brancati in sedicimisti, moralista privo di profonda moralità, sensuale ed erotico, ma senza che tale erotismo potesse competere col furore esistenzialista, e con l'oltranza comica dell'assai più dotato amico e contemporaneo, che pure, narratore grande, non pochi soprasti, critici avrebbe dovuto sopportare. Se quelli erano gli anni in cui pensavo un Cassola ed un Bassani venivano sbeffeggiati come le nuove Lialè, figuriamoci in che conto poteva essere tenuto uno che, come Patti, sapeva al massimo confezione qualche delizioso cameo.

EPURE Patti si neglegge e con un certo piacere. Quello romano di «Quattro alti» (1940), più che di «Un amore a Roma» (1956), tutto corosivamente dentro una certa fatua indifferenza capitolina, ma anche quello siciliano, terribissimo, di «Giovannino» (1954) e «Graziella» (1970), oltre che dei romanzi già citati, capace di raccontare fasti e nefasti di una indimenticabile «Bellèpòque» catanese. E poi, se fossimo capaci, come lo fu Roberto Longhi per la storia dell'arte, di leggere le opere letterarie dentro una precisa geografia di cieli e mari, di stagioni, potremmo più dimenticare i miracolosi e sospesi autunni di questo scrittore siciliano, che riscosso ad essere il correlativo esatto di una immedicabile malinconia?

Ma c'è qualcosa che oltrepassa il nitore dei colori, la fermezza del disegno, in prove che, per altro, nella conquista del paesaggio, nella descrizione di un'inerte realtà oggettiva, quella di un felice passato perduto, hanno moltissimo da insegnare ai frettolosi adepti di intellettuali «scuole dello sguardo». Questo «di più» sta, ci pare, in alcune improvvise ed impensabili smagliature, che vanno come a smentire una trama narrativa didascalicamente perfetta: smagliature che mettono in sospetto l'interprete callido e annoiato di fine secolo, rendendogli impossibile una lettura beatamente antimoderna. Prendiamo il caso del romanzo «La cugina».

La storia racconta, dall'adolescenza sino alla morte della protagonista, l'amore clandestino di due cugini, facendo ricorso, quando il caso, a tutti quegli ingredienti di maniera che possono risultare utili. Ma proprio nel momento in cui la musica corre più festosa, una nota grave sembra punizionalmente rinfoccare. Sono i momenti di fortuna sensustaliana in cui l'uomo si ferma a contemplare il decadimento fisico della sua amante: quasi l'ossessivo contrappunto, a diverse altezze cronologiche, di una gioia che voleva sembrar fresca come l'acqua. In queste note soste la scrittura si accanisce sulla bellezza e la gioventù, e travolge tutte le chiniere di una riposata felicità. E qui che scopriamo dentro un finto Ottocento, minore e senza inquietudini, un corsivo lampo novecentesco, il banconetto del romanzo allora ci slugge e cresce il mistero.